

Gasdotto: Cheysson respinge anche le proposte «sostitutive»

# No di Parigi a Reagan «L'America rinunci alle sanzioni»

Si tratta, ha detto il ministro degli esteri francese, di un diktat non solo ingiusto ma anche illegittimo, che non può essere accettato - «Facciamo parte di un'alleanza, ma non ammettiamo in essa il dominio di alcuno» - La Francia colpita dalla vendita di cereali prodotti negli Stati Uniti all'Unione Sovietica

**Del nostro corrispondente**  
**PARIGI** - Il governo di Parigi ha ribadito, con una ferma dichiarazione del ministro degli Esteri, Cheysson, che la Francia si oppone alle sanzioni economiche imposte da Washington alle industrie europee che forniscono materiale fabbricato su licenza statunitense per la costruzione del gasdotto euro-siberiano e respinge anche le ultime proposte di Reagan, tendenti a trovare soluzioni «sostitutive» (ma in realtà parimenti equivalenti). Si tratta, comunque, infatti di un «diktat», non soltanto «ingiusto» ma anche «illegale» e dunque da respingere ha sottolineato il ministro degli Esteri.

Cheysson non ha usato perifrasi nel prendere posizione sulle dichiarazioni fatte da Reagan dopo che, il «New York Times» aveva rivelato che Washington propone al governo europeo interessi italiani, Gran Bretagna, Francia e RFT) un progetto che dovrebbe servire di base alla sospensione delle sanzioni. In effetti, gli Stati Uniti vorrebbero vendere alla Germania, alla Francia e all'Italia, due reattori di tipo Pignone che regoli le relazioni tecnologiche e finanziarie tra Est e Ovest e, come conseguenza, una riduzione dei facilitatori finanziari accordate dai paesi occidentali ai quali membri del Comcon e l'esclusione di un certo numero di prodotti dal commercio con i paesi considerati «nemici» dell'Est. Tale «carta», tuttavia, sembra inaccettabile per Parigi che, se da una parte non rifiuta la eventualità di una strategia anche politica ed economica oltre che di difesa, precisa dall'altra «come ha detto Cheysson - che questa debba essere stabilita assieme, in condizioni di eguaglianza totale, lasciando a ciascuno la possibilità di contestare la decisione presa dall'altro. Siamo in un blocco» - dice in sostanza Cheysson - «ma non ammettiamo il predominio di nessuno. Parigi ha fatto, però, anche la sua determinazione a proseguire la cooperazione con l'URSS e i paesi dell'Est. Una cooperazione che «deve essere la più stretta e coraggiosa possibile, a condizione che ciò non rafforzi il potenziale militare dell'Est e non rimetta in causa l'insieme della nostra strategia».

La Francia, in altre parole, ribadisce la sua volontà di non interferire in quello che Mitterrand ha già più volte giudicato «un processo di guerra economica», che gli europei dovrebbero accuratamente evitare. Tanto più, che a Parigi, si continua a sottolineare la politica «del dialogo» e delle due mitiche applicata dagli Stati Uniti, così rigidi nei confronti del commercio dei loro alleati con Mosca e con l'URSS. Il presidente Reagan ha fatto riferimento alle trattative in corso in Europa per cercare «altre misure che potrebbero costituire una efficace punizione dell'URSS e contestare il ritiro delle sanzioni per il gasdotto». Il presidente ha però precisato che un accordo su queste misure può essere raggiunto soltanto se i negoziati continuano. Come si vede, non c'è niente di nuovo rispetto alla posizione assunta in precedenza dagli USA. La vera

condo cui ci sarebbe una differenza sostanziale tra le vendite di grano americano all'URSS (pagato, si dice, in contanti da Mosca) e quello di gas sovietico agli europei e che costituirebbe, sempre ad avviso di Washington, un «intraffico in «divise forti» per l'Unione Sovietica e una dipendenza energetica vincolante per gli europei. Non solo - si fa notare a Parigi - le statistiche del commercio estero con l'URSS per il primo trimestre dell'82 mostrano un deficit a detrimento della Francia (e in generale di tutti gli altri paesi europei) e le vendite di grano americano rendono difficili le offerte di cereali francesi che proprio in questi giorni il ministro dell'Agricoltura Cresson è andata a proporre a Mosca (oltre tre milioni di tonnellate); ma non esisterebbe neppure il problema di una dipendenza vincolante per gli europei in campo energetico derivante dalla costruzione del gasdotto e dalle forniture di gas siberiano. Uno studio della CEE - si dice - precisa che «l'unione Sovietica coprirà il 19 per cento del consumo di gas del-

dato del consumo di gas della Comunità nel 1990. Nel suo paese dipenderà, tuttavia, da questo approvvigionamento per più di un terzo il gas necessario all'industria. La CEE potrebbe dunque far fronte ad un'interruzione di sei mesi delle forniture di gas sovietico. D'altra parte - si aggiunge - gli Stati Uniti non sono mai stati in grado di proporre una qualsiasi soluzione alternativa, ogni qualvolta ci è stato richiesto dai fabbisogni energetici dell'Europa.

Franco Fabiani

A proposito del suo viaggio in USA

## Elusivo annuncio di Spadolini

**ROMA** - Il presidente del Consiglio Spadolini ha confermato ieri, parlando con i giornalisti, che fra una quindicina di giorni - più esattamente il 3 e 4 novembre - si recherà in visita ufficiale negli Stati Uniti. Nel pieno della tempesta scatenata fra le due vie dell'Atlantico sulla questione del gasdotto siberiano - dopo le recenti, arroganti ed inammissibili iniziative dell'amministrazione americana, culminate nel sequestro a New York dei reattori destinati al Nuovo Pignone - l'annuncio di Spadolini avrebbe potuto fornire l'occasione per una chiara presa di posizione, di fronte ai diktat di Washington e all'evidente tentativo di dividere e indebolire i governi europei. L'attesa (se attesa c'era) invece è an-

data delusa. Tutto quello che il presidente del Consiglio ha ritenuto di poter dire è che il problema del gasdotto siberiano sarà al centro dei suoi colloqui di Washington, aggiungendo che prima di partire avrà contatti su questo tema con i segretari dei partiti di maggioranza. La cosa è tanto ovvia da scendere addirittura nella banalità: se non ci pensasse Spadolini, sarebbero certamente i suoi interlocutori americani a «mettere al centro» dei colloqui la questione del gasdotto. E non si vede - alla luce di quanto sta accadendo - di che cos'altro dovrebbe parlare. Il problema reale non è il «come» se si va in America. Su questo Spadolini non ha detto nulla, e i segnali raccolti finora non sono certo incoraggianti.

Le ultime vicende in Polonia

# Un potere che non ha più alcuna legittimità

«Può sembrare molto difficile e addirittura inutile fare uno sforzo che adegui la nostra analisi e i nostri giudizi allo sviluppo della vicenda polacca. Difficile lo è, inutile no. È vero infatti che, a tutt'oggi, nessuno dei nostri giudizi e dei nostri auspici ha trovato accoglienza e risonanza nella azione degli uomini che detengono il potere in quel tormentato paese. Ma è anche vero che noi abbiamo sempre rifiutato, e giustamente, di considerare impliciti, fin dai primi atti, la conclusione traumatica e negativa di quel sommovimento che prese avvio in Polonia più di due anni fa.

Perfino dopo il colpo di stato militare del dicembre scorso, che pure abbiamo condannato e giudicato nella maniera più severa, abbiamo continuato a considerare la vicenda cruciale, quella cioè di un necessario accordo fra le forze essenziali polacche. Nelle condizioni date, ininterrottamente, e infatti questa la sola strada che consenta di attuare qualche rinnovamento, e di salvaguardare contemporaneamente l'identità e la sovranità nazionale.

Ma noi abbiamo fatto per inguaribile ottimismo, né per concedere ai militari che avevano assunto il potere un credito immotivato, ma perché consapevoli dell'enormità e gravità dei problemi aperti in Polonia e perché convinti che la ricerca e la promozione di un accordo sono vincolanti per chiunque intraprenda la via di un mutamento catastrofico di quel paese.

In generale, dunque, noi abbiamo accompagnato con i giudizi i fatti, tenendo ben presente la necessità di un accordo; abbiamo misurato con questo metro politico, lontano da ogni pregiudiziale ideologica, la crisi polacca e i suoi sviluppi.

Per restare fedeli a questo metodo, di fronte alla decisione del Parlamento di sciogliere tutti i sindacati, cioè Solidarnosc, e alle drammatiche conseguenze che tale decisione sta provocando, dobbiamo ulteriormente aggiornare la nostra valutazione.

non come una «scelta tattica» dolorosa ma inevitabile, e con alcune giustificazioni addirittura comprensibili, come ad esempio il tentativo di impedire interventi esterni (è questa la tesi dei fautori dello «stato di necessità»; bensì come una «scelta strategica», caratterizzata da una concezione e da una pratica del potere che si contrappongono globalmente e rigidamente a ogni fermento, movimento e domanda sociale.

La risposta operaia, della parte storicamente di avanguardia della classe operaia polacca, quella dei caduti del Ballico, e della parte più recente e moderna, quella di Nowa Huta, presenta anch'essa aspetti di novità. Non si può infatti sottovalutare il dato che questa risposta si è manifestata in presenza di appelli alla solidarietà rivolti sia da Solidarnosc (che ha fissato appunto per il 10 novembre) sia dalla Chiesa cattolica.

Non voglio ignorare quanto di obbligatoriamente strumentale - data la pesante situazione - può esserci in questi appelli. Tuttavia, per il modo stesso in cui la protesta si è manifestata, per la sua immediatezza, per la sua capacità di durata, è impossibile non riconoscerne una espressione diretta - non direi «spontanea» - della volontà della classe operaia.

L'unico fondamento al quale il potere si affida è quello della «logica di potenza» alimentata da meccanismi interni e internazionali. Che in questa situazione il ministro della Difesa sovietico confermi la disponibilità dell'URSS ad «fraternali» confronti della Polonia, di una Polonia in queste condizioni, è la sottolineatura e il sigillo al dominio incontrastato della «logica di potenza».

Claudio Petruccioli

# Nowa Huta, il regime cerca di «ristabilire l'ordine»

Misure concrete approvate dal Comitato di difesa del Voivodato - Gli scioperi dei giorni scorsi sarebbero opera di «provocatori ben conosciuti» - Il portavoce governativo Urban: sono oltre un migliaio gli arrestati



Del nostro inviato

**VARSAVIA** - Il Comitato di difesa (organismo politico-militare) del Voivodato di Cracovia, riunitosi lunedì, ha adottato decisioni concrete per il ristabilimento della vita normale a Nowa Huta. Lo annuncia un comunicato pubblicato da tutti i quotidiani ieri, alla vigilia dei funerali dell'operaio ventenne Bogdan Wlodek, ucciso una settimana fa dalla polizia. Il documento tenta di addossare la responsabilità della situazione a Nowa Huta a «provocatori ben conosciuti» che avrebbero indotto la gente a scendere nelle strade dopo aver invano tentato di bloccare con uno sciopero la grande acciaieria «Lenina». Per la verità questi «provocatori» debbono essere ben numerosi se i giornali di Cracovia hanno rivelato ieri che soltanto dal marzo al 15 maggio 1982 ben 1146 operai e impiegati dell'Acciaieria sono stati fermati e multati o arrestati per aver partecipato a manifestazioni contro il potere militare.

Il primo segretario del POUH ha sostenuto che Nowa Huta «è diventata un luogo di sperimentazione delle forze di opposizione, ma non ha potuto fare a meno di ricoprire nella città il ruolo di una «torre di Babele». È difficile prevedere se gli avvenimenti e le drastiche misure di polizia adottate riusciranno a bloccare oggi a Nowa Huta e nella sua Acciaieria ogni protesta. Nella città l'atmosfera è tesa e preoccupata, anche se un appello alla calma è venuto ieri dal padre della giovane vittima, anch'egli operaio all'Acciaieria. «Vogliamo seppellire

nostro figlio da soli con dignità e calma - ha dichiarato in una intervista ai quotidiani locali il genitore - e in pace vogliamo piangere la sua perdita».

Il portavoce governativo Urban ha dichiarato che sono oltre un migliaio gli arrestati e condannati in base alla legge marziale ed ha precisato che gli internati, dopo la liberazione di oltre 300 persone, sono ora in totale circa 700. Per quanto riguarda i licenziamenti per rappresaglia, infine, ha detto di non possedere cifre ma ha riconosciuto che si tratta di «un grande numero» di persone che avevano partecipato a scioperi e manifestazioni illegali.

In risposta a una domanda sull'opelia pronunciata sabato dal primate monsignor Josef Glomp, Urban ha dichiarato che il governo non respinge alle prediche nelle Chiese. Poi contraddicendo una sua precedente affermazione che è necessario «far conoscere» la buona legge sui sindacati, il portavoce ha sostenuto che monsignor Glomp «è male informato quando afferma che la società non è stata consultata» sul progetto ed ha sostenuto che le modifiche apportate al testo sono basate sul documento del governo di febbraio sul quale si è discusso per mesi. Ha anche definito estranea la valutazione negativa della legge fatta dal primate in quanto, ha ripetuto, si tratta di una «legge progressista».

Intervistato da un visitatore del Pape, il portavoce ha ignorato le parole di Glomp che facevano chiaramente comprendere che la Chiesa ha poca fiducia che Giovanni Paolo II possa venire in Polonia già nel prossimo anno ed ha ribadito che Jaruzelski è aperto nei confronti di un incontro con il primate che, come ha dichiarato il generale alla Dieta, dovrebbe portare a una conclusione delle trattative in corso tra Chiesa e governo.

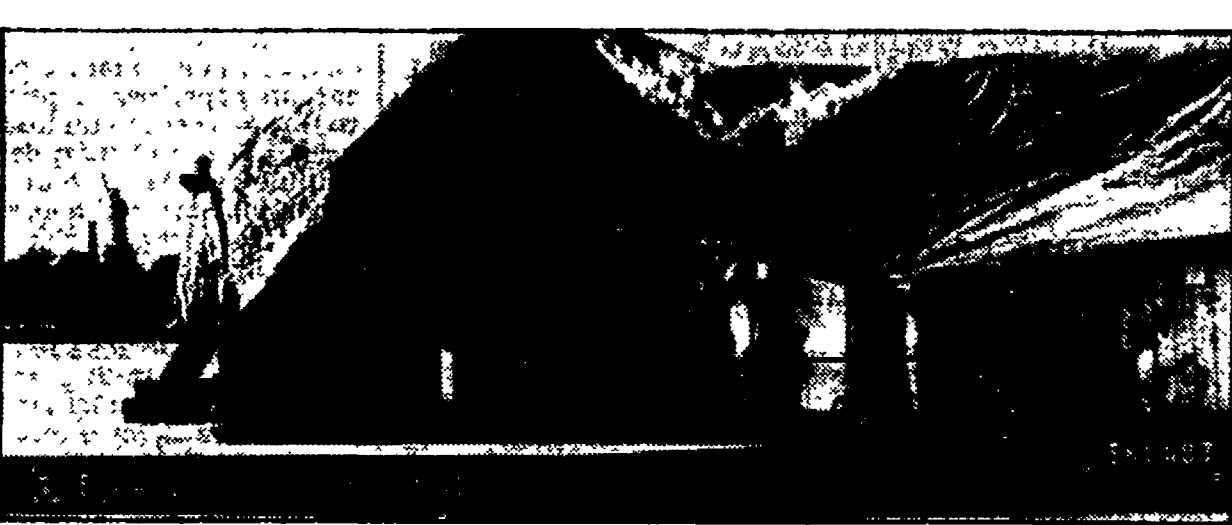
Romolo Caccavale

NELLA FOTO IN ALTO: manifestanti per le strade di Nowa Huta

# Non si sblocca la vertenza Italia-USA

Molti incontri dell'ambasciatore Petrina - Un discorso del presidente americano

**NEW YORK** - Il braccio di ferro italo-americano per il gasdotto continua, ma non si registrano spostamenti nelle posizioni contrapposte. L'ambasciatore d'Italia, Rinaldo Petrignani, si è incontrato con il vicesegretario al commercio, Omer, e con il sottosegretario che cura gli affari economici al Dipartimento di Stato, McCormick. Ma più che parole di comprensione non ne ha ricavato. I quattro reattori venduti dalla General Electric al Nuovo Pignone per tre milioni di dollari (quattro miliardi e mezzo di lire) restano bloccati dal «dental order» della dogana newyorkese conseguente all'embargo deciso da Reagan.



NELLA FOTO SOPRA: i reattori destinati al Nuovo Pignone bloccati sul molo del porto di New York

do per l'arrogante e contraddittoria politica commerciale degli USA, alla Casa Bianca non si parla affatto. Questo tema, se mai, viene proposto in tutt'altra chiave, come ha fatto Kissinger in un discorso ad Atlanta, davanti all'assemblea annuale dell'associazione dei banchieri americani. Egli ha detto che l'aumento delle vendite di grano all'URSS ha fornito pericoli, sostenendo, «siamo una società sana che ha raggiunto una posizione di rilievo nel contesto internazionale grazie all'impegno costante di tutte le componenti. Mentre parliamo il telefono continua a squillare.

Lo sciopero è riuscito in pieno, ma l'appoggio della città è essenziale. Lo sostengono tutti. «I lavoratori e Firenze hanno già salvato questa azienda nei lontani anni '60 e l'hanno trasformata in una fabbrica d'avanguardia. Anche stavolta Firenze è al nostro fianco. Lunedì abbiamo vissuto una giornata di quelle che contano. Abbiamo detto cosa pensiamo. In tutte le sedi abbiamo trovato solidarietà ed appoggio. Anche questa volta i lavoratori e Firenze possono essere un binomio vincente».

Piero Benassai

# Al «Pignone» c'è rivolta: «Se restiamo senza lavoro la colpa è del governo»

«E non ci vengano a dire che l'embargo è necessario per difendere i lavoratori polacchi...» - Consiglio di fabbrica, sindacato dei quadri e dirigenti la pensano tutti nello stesso modo: respingere il ricatto - L'appoggio della città

**Della nostra redazione**  
**FIRENZE** - Il telefono squilla in continuazione. Nella saletta del consiglio di fabbrica del Nuovo Pignone c'è fermento. Qualcuno prepara il volantino da distribuire in città. Altri discutono delle nuove iniziative di lotta. «La credibilità di questa azienda - dice Gianni Rigacci, impiegato, ex-delegato - è nelle mani del governo. Deve essere chiaro, a tutti. Se resteremo senza lavoro la responsabilità ricadrà su Spadolini ed i suoi ministri. E non ci vengano a dire che l'embargo americano è necessario per difendere i lavoratori polacchi. Noi italiani e lavoratori e non Reagan. Sullo stesso tasso bagliano i rappresentanti sindacali dei dirigenti del Nuovo Pignone. Contestano al governo americano che l'embargo serva ad impedire il trasferimento all'Unione Sovietica di tecnologie ad alto livello. «È un'affermazione pretestuosa», dicono. «La tecnologia impiegata sulle turbine per i gasdotti non è nuova ai sovietici. Sul loro territorio ci sono, fin dal 1973, già 248 turbine a gas, tutte fornite ed installate dalla General Electric».

A Franco Zuri, operaio del reparto montaggio, non va proprio giù la vicenda del grano americano. «Reagan ci mette nella lista nera e poi vende tonnellate e tonnellate di grano all'Unione Sovietica». E noi paghiamo. I problemi sono grossi ma al Pignone non si tirano indietro. I lavoratori della fabbrica sono da tempo abituati ad intervenire sulle questioni internazionali più scottanti, a prendere posizione, a discutere. Lo hanno fatto con chiarezza, sulla Polonia, sul Medio Oriente. Lo hanno fatto oggi con la passione di sempre ma anche con l'angoscia di chi vede minacciato il proprio lavoro. «Credia-

novità di questa sortita di Reagan sta nel fatto che, nell'Illinois, uno degli Stati più colpiti dalla depressione, è stato obiettato che l'embargo ha provocato la rovina della «Caterpillar Tractor». Insomma, il presidente è stato messo di fronte alla prova che le sue rappresaglie contro l'URSS hanno un effetto controproducente per l'industria e per i lavoratori americani. Perché, la settimana scorsa, Reagan è arrivato ad aumentare le vendite di grano all'URSS per 23 milioni di tonnellate allo scopo di alleviare la crisi degli agricoltori del Midwest, si spera che possa avere un ripensamento anche per quanto attiene all'industria. Ma questa è solo una ipotesi, legata alle difficoltà elettorali delle candidature repubblicane, che siamo noi a non poter prendere in considerazione per il nostro Pignone. Delle conseguenze che le industrie e i lavoratori europei stanno pagando per l'arrogante e contraddittoria politica commerciale degli USA, alla Casa Bianca non si parla affatto. Questo tema, se mai, viene proposto in tutt'altra chiave, come ha fatto Kissinger in un discorso ad Atlanta, davanti all'assemblea annuale dell'associazione dei banchieri americani. Egli ha detto che l'aumento delle vendite di grano all'URSS ha fornito pericoli, sostenendo, «siamo una società sana che ha raggiunto una posizione di rilievo nel contesto internazionale grazie all'impegno costante di tutte le componenti. Mentre parliamo il telefono continua a squillare.

Il problema è ancora una autonomia politica del governo italiano. Lo ricorda Giuliano Vezzosi, dirigente